Cultura

All'asta lettere d'amore tra Oscar Wilde e un suo amante

«Ti spedisco una mia fotografia, mandamene una tua perché possa ricordare le ore dorate trascorse insieme»: così scriveva Oscar Wilde a Philip M. Griffith, gentleman inglese rimasto finora sconosciuto ai biografi dell'autore del «Ritratto di Dorian Gary». Una storia d'amore che emerge soltanto adesso, testimoniata da due lettere e una fotografia che andranno all'asta da Christie's il 19 novembre a Londra.

L'INTERVISTA

HEINER MÜLLER
scrittore, drammaturgo e regista

In scena al Berliner la sua nuova opera, che raccoglie anche testi di Brecht: «Racconto la storia tedesca a ritroso dall'89 al nazismo Cadute le illusioni oggi siamo ricchi oppure schiavi»

Germania, nostra tragica madre

Il drammaturgo tedesco Heiner Müller e, sotto, Bertolt Brecht fotografato col musicista Kurt Weill

Da domani, al Berliner Ensemble, sarà in scena «Duell Traktor Fatzer», la nuova rappresentazione teatrale diretta da Heiner Müller. I testi sono di Bertolt Brecht e dello stesso Müller. Alla fine di una giornata di prove abbiamo incontrato il grande drammaturgo nel teatro fondato dall'autore di «Madre Coraggio» e «L'opera da tre soldi». Questa intervista è stata concessa in esclusiva all'«Unità».

SANDRO PIROVANO

BERLINO. **Heiner Müller, quali temi affronta la sua nuova messa in scena «Duell Traktor Fatzer» (ovvero «Duello, Trattore Fatzer»?**

L'idea è quella di raccontare la storia tedesca all'indietro, in una cronologia capovolta. Eccetto «Mommsens Block» (:!! blocco di Mommsen) non ci sono nuovi testi. La prima scena è «Der Findling» («Il trovatello») da «Wolokolamsfer Chaussee». È la storia che culmina con Praga nel 1968. Segue «Duell» («Duello), una storia concentrata attorno al 17 giugno 1953, la data della tragica repressione della rivolta operaia di Berlino. Queste possono essere considerate due date fatali per l'allora Rdt. Dopo «Duell» viene un testo frammentario, «Traktor» («Trattore»), che descrive il periodo 1945-1948, il passaggio dalla seconda guerra mondiale al tentativo di costruzione della Rdt. Il testo parla della contraddizione tra le ambizioni dei programmi economici e la realtà del sottosviluppo materiale. Questo viene raccontato attraverso la storia di un trattorista che ara un campo ancora cosparso di mine, e al quale viene amputata una gamba. Questo moncherino si contrappone ai futuro programma socialista. Dopo la pausa c'è un collage da «Fatzer Fragment» («Frammento Fatzer») di Brecht. Curioso è che, se lo si vede ora messo in scena, il testo di Brecht è il più attuale.

In che senso il più attuale?

Ecco la storia: quattro soldati disertano dalla prima guerra mondiale, si nascondono in un appartamento e aspettano la rivoluzione che non arriva. Alla fine si uccidono fra di loro. C'è un punto dove uno dice: «La battaglia non ci ha uccisi, ma nella tranquilla atmosfera di una stanza silenziosa ci ammazziamo da soli». Questa è la genealogia della Raf, del terrorismo in Germania. L'aspetto interessante è che – «Fatzer» racconta molto dell'attuale situazione – improvvisamente il Vecchio è diventato Nuovo. Dunque, dal punto di vista storico, sono ritornato alla mia infanzia.

Marx scrisse che la storia si ripete solo due volte: prima come tragedia, poi come farsa...

Certo ci sono molti aspetti farseschi, ma è interessante che la Rdt è stata come un intermezzo, con la grande illusione di un'altra Germania, di un'alternativa ad una società per la quale il denaro è il valore unico e supremo. Il denaro non aveva nessun valore nell'Rdt. Ora è tornato ad essere il valore supremo.

Qualcuno sostiene che questa illusione abbia riguardato solo le elite intellettuali. È vero?

No, oggi scopriamo che una gran parete della popolazione voleva mantenere quello che aveva nella Rdt. Vivevamo in uno stato di grande sicurezza sociale, naturalmente a spese dell'efficienza economica. Adesso invece viviamo nel regno dell'efficienza e le garanzie sociali vengono smantellate. Nella Rdt la gente poteva studiare tutto sui mali del capitalismo, solo che non ci credeva. Adesso sperimentano che funziona proprio come stava scritto nei libri.

Ritornando a «Findling» («Trovatello»): lei ha detto che il 1968 è stata una data fatale per la Rdt. Più del 1956 a Budapest?

Sì, perfino più di Budapest. Il primo anno fatale è stato forse il 1953, la rivolta che ovviamente fu manipolata ed usata dall'Occidente. Ma fu una reale sollevazione della popolazione contro una rigida e stupida politica economica. Erano condizioni insopportabili, provvedimenti punitivi nei confronti della gente. Non c'era vero dialogo fra partito e popolazione. Per Brecht il 17 giugno fu un trauma e una speranza. Lui allora la espresse così: è il primo contatto fra la popolazione – o la classe operaia, come lui ancora asseriva – e il partito, e anche quando arriva sotto forma di pugno bisogna usarlo per avviare le importanti discussioni su tutto quello che è stato taciuto o non è stato dibattuto. Il problema era che quella generazione di funzionari, con Ulbricht al vertice, che veniva dall'emigrazione e dai campi di concentramento, aveva un'enorme sfiducia nei confronti della popolazione.

Lei parla di questo in «Germania morte a Berlino», per esempio.

Sì. Loro sapevano di lavorare e vivere in un paese ostile. Poi Honecker se ne è dimenticato. Lui voleva solo essere amato. Ulbricht invece conosceva ancora la realtà, era un cinico che veniva dalla scuola stalinista di Mosca. Ma fin dall'inizio la Rdt è stato un regalo dei sovietici ad una generazione di comunisti tedeschi sconfitti. Gli hanno regalato uno Stato, così che per ancora 40 anni potessero avere la bella sensazione di avere vinto. Sicuramente i comunisti nella Rdt avevano capito bene che avevano a che fare con una popolazione che per dodici anni era stata impregnata di nazionalsocialismo e anticomunismo.

Non c'erano altre alternative?

Ci sono sempre state alternative che sono state sprecate o trascurate, per esempio quella che intendeva Brecht. Ma sullo sfondo c'era sempre naturalmente anche la politica sovietica, dalla quale la Rdt è sempre dipesa. Penso che fin dall'inizio la Rdt era per i sovietici prima di tutto oggetto di trattativa. Stalin la offrì all'Occidente in cambio della neutralità della Germania. Era un'offerta seria. Adenauer la impedì. La politica è sempre dipendente dalle biografie individuali. Adenauer era cattolico e di destra, sicuramente non era un fascista. Ma già prima del 1933 la sua idea era quella di una divisione della Germania, e il confine era il fiume Elba. Adenauer ripeteva sempre che quando veniva a Berlino e il treno attraversava un ponte sull'Elba, allora gli scorrevano brividi di gelo lungo la schiena e capiva di trovarsi in Asia. Per lui la Prussia era Asia.

E il 1968 fu la seconda data fatale per l'Rdt...

Il 1968 fu l'ultimo tentativo di aprire quel dialogo che in Rdt nel 1953 era stato spezzato. Non va dimenticato che in Cecoslovacchia il terrore di Stato fu naturalmente molto peggiore che in Rdt. Il programma di Dubcek fu lì il primo tentativo di iniziare a democratizzare. Per la Germania la situazione è diversa: furono proprio i sovietici nel 1953 a tentare di spingerci verso la democratizzazione. Poco prima del 17 giugno Ulbricht ed un altro paio di membri del Politburo furono chiamati a Mosca, e fu loro chiesto indire libere elezioni. L'idea di Beria era quella di abbandonare la Rdt, perché era diventata troppo costosa. Lui era il meglio informato sulla reale situazione. Ma quando ritornarono da Mosca c'era la rivolta. Allora i sovietici intervennero, perché era diventata una questione militare, e tutto il progetto fallì. Dappertutto nei paesi dell'Est, naturalmente anche nella Rdt, c'era l'attesa che questo sistema si riformasse dall'interno. Era una speranza particolarmente fra gli intellettuali, e Praga fu un segnale per questa speranza. Per i russi il problema era molto più concreto. La Cecoslovacchia era il centro dell'industria bellica. Per loro era un problema puramente strategico e militare.

In «Duell Traktor Fatzer» si trova il suo nuovo testo «Mommsens Block». Questa poesia è stata da lei scritta per spiegare i motivi per i quali lei non ha ancora scritto un testo sul tramonto dell'impero mondiale socialista?

Il tema di «Mommsens Block» è il quarto volume non scritto da Mommsen sulla storia romana, sull'epoca imperiale, che per Mommsen era un'epoca di declino, di decadenza, che non lo interessava. E per me ciò fu occasione per descrivere il mio «blocco» dopo la cosiddetta svolta. Lei conosce il film di Stanley Kubrick «Shining». Il protagonista ammazza l'intera famiglia, perché non riesce a scrivere. Ora è diventato difficile scrivere: quello che succede, per me non è nuovo.

In «Mommsens Block» lei scrive «purtroppo ora so quello che non so...». È questo che intende?

No. Quello è il blocco di Mommsen. Per me è piuttosto: «Ora purtroppo vedo quello che ho sempre saputo». Che Stalin è stato l'architetto dell'unità tedesca. Stalin ha liquidato la rivoluzione. Lui è la controrivoluzione. Un paio di settimane fa ho letto una citazione di Mussolini da un articolo che aveva scritto per un giornale italiano, dove con una certa soddisfazione scopriva che anche l'Unione Sovietica era diventata fascista, parola che per lui aveva un significato positivo. Ma non fascismo sul modello italiano, bensì su quello di Gengis Khan.

In questo contesto che cosa significa la caduta del muro?

Dopo la fine del confronto fra Est e Ovest, viene quello fra Nord e Sud. Il capitalismo è libero da qualsiasi scrupolo. Ora si può organizzare veramente meglio lo sfruttamento. La guerra contro i poveri può adesso essere condotta con spietatezza.

D'altra parte assistiamo anche ad una crisi delle strutture capitaliste.

Certamente. Ma la prima reazione è stata un'ubriacatura trionfale. La guerra del Golfo è stata la logica conseguenza della caduta del muro. In questo momento mi sembra più importante scrivere – e lo farò presto appena avrò finito questa messa in scena – un pezzo che forse inizia con la guerra tedesca contro l'Unione Sovietica e si conclude con la caduta del muro. Detto in termini paradossali, io credo che il muro sia stato costruito a Stalingrado e che a Stalingrado sia caduto. Il blocco sovietico, la parte più debole di un sistema economico mondiale, si è sgretolato. Ed ora viene la crisi del vincitore.

In «Fatzer Fragment» Brecht scrisse: «E da ora in poi e per un lungo tempo / non ci saranno più vincitori / nel vostro mondo ma solamente / sconfitti».

Questo è proprio quello che mi interessa di «Fatzer». Lui lo ha scritto nel 1932. Questa frase è più attuale che mai.

Secondo lei, l'accordo fra Olp e Israele è un tentativo reciproco di uscire dall'accerchiamento?

Sì. Ma forse all'inizio finirà in un massacro fra gli arabi. Ci vuole tempo. Sarebbe bello se fosse veramente una via di uscita dall'accerchiamento.

Per lei l'accerchiamento è una strategia della controrivoluzione. È anche intrinsecamente controrivoluzionario?

Il principio della selezione è il principio della politica occidentale. E lo sarà sempre di più. La barca diventa sempre più piccola, e la gente che vuole entrarci diventa sempre di più. Dunque bisogna selezionare chi può salire a bordo e chi deve finire in acqua. Questo è il «Principio-Ausschwitz», il cui aspetto militare è l'accerchiamento. Troia è stata forse la prima battaglia di accerchiamento.

A Berlino, chi era Troia, e chi erano i greci?

La televisione era il cavallo di Troia. Anche Berlino Ovest nella sua struttura complessiva. E la fine della Rdt venne siglata quando furono aperti gli Intershops. Erano negozi dove si poteva comprare pagando solo con marchi occidentali o con dollari. In questo modo il cavallo di Troia fu introdotto nel paese. Fu l'ammissione della sconfitta economica. Da quel momento in poi l'utopia fu il marco occidentale.

Heiner Müller, lei ha vissuto in due dittature. Sta ora vivendo in una democrazia?

In una democrazia in senso greco, forse. La democrazia greca si basava sulla schiavitù: gli schiavi non ne facevano parte. Il termine «democrazia» così come qui viene usato nella politica, è una farsa. Democrazia è selezione in un modo più complesso e sottile che in una dittatura. Democrazia è una questione di soldi: più denaro, più democrazia.

Che cosa significa questo per il teatro?

Oggi il teatro si trova in una posizione molto difficile. Non si può concorrere con la televisione: è un diluvio informativo che ostacola l'informazione. Ora il potere politico è la televisione. Attraverso le immagini si possono manipolare le coscienze. Il teatro ha una possibilità, perché può riassumere temi e presentarli concentrati, mentre la televisione agisce in termini dispersivi. Penso che il teatro debba uscir fuori dal terreno dell'attualità. Non deve esprimersi sull'attualità, ma sulle questioni strutturali. E forse ci si riesce meglio parlando del passato più che del presente.

Autorità, se ci sei, salva lo Stato dai particolarismi

PIERO LAVATELLI

L'autorità viene dalla ricchezza? Per Gianfranco Pasquino non è affatto così. Il caso di San Francesco, più in generale dei preti, che hanno sempre avuto tanta autorità e anche tanto potere politico, dimostra piuttosto il contrario. Ma allora, da dove viene l'autorità?

Ha provato a rispondervi il Convegno di filosofia politica svoltosi il 23 e 24 scorsi a Cattolica a cura del Centro culturale polivalente di Costl e dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici di Napoli, ormai istituzione benemerita nel campo su scala nazionale. Quali percorsi di riflessione hanno delineato i docenti di filosofia politica chiamati da Di Bella, il direttore del centro, a far luce sul tema dell'autorità, oggi così simile al fantasma di Amleto?

Pasquino si è chiesto come si costruisce l'autorità, che è cosa ben diversa dal potere. Rientrano in gioco – ha detto – i meriti individuali, le competenze tecniche? L'esame delle teorie meritocratiche e tecnocratiche presenta un gran vuoto: chi *riconosce* meriti e competenze? Chi se ne serve, a che fini? Di fatto, la costruzione di autorità rinvia a un processo di *riconoscimento* più ampio, che coinvolge, non solo col voto, tanti cittadini. Ma di che natura è qui il *riconoscimento*? Il voto che si dà all'uomo di potere può accompagnarsi anche con lo spregio – lo si vota con la puzza sotto il naso o perché è il meno peggio –. Oppure è voto di routine, di interesse. Il «leader» autorevole, invece, convince, seduce, apre strade inesplorate, ha carisma. L'autorità è un rapporto discorsivo; propone orizzonti che stanano chi la segue dai particolarismi, ne animano la volontà a mete collettive.

Ha qui aggiunto Umberto Cerroni: concorre a crear Stato, a dar vita a una comunità nazionale in cui ogni individuo può trovare *riconoscimento* di sé divenendo attore della propria vita di relazione. Perciò il tardivo e balbuziente esordio dello Stato unitario in Italia fu un disastro storico-civile; privò gli italiani del *riconoscimento della humana civilitas*, che ognuno può attingere solo dalla comunità nazionale. Cerroni ha percorso a lungo la storia italiana, mettendo in luce la tragica spaccatura che l'ha segnata tra una raffinata cultura, da un lato, sospesa nei cieli teorici, e una politica che ha sempre invece volato basso, fatta di furberie e di Machiavelli, di particolarismi locali, senza rispetto delle regole pubbliche e giuridiche.

In un convegno a Cattolica studiosi di filosofia politica provano a delineare il profilo del leader ideale

La politica è stata la maschera di una comunità nazionale che non c'era, anche quando ci fu. «Perché mai si muore con una maschera sul volto?» si chiede in fin di vita il principe Salina nel *Gattopardo*. Per tirarsi giù la maschera non serve predicar morale. Cerroni ha citato qui Leopardi: a un popolo mal governato è vano parlar di morale; bisogna governarlo bene nel rispetto delle leggi. Ma particolarismi, regionalismi, etnie e culture diverse pur abitano nazioni che sono, assai più dell'Italia, comunità statuali, nazioni che godono di ampio *riconoscimento* da parte dei loro cittadini. Cosa ha contribuito a farne *de pluribus unum*, come recita il distico impresso sul dollaro, la massima autorità dentro e fuori gli Stati Uniti?

Maurizio Viroli ha ripercorso il linguaggio, oggi dimenticato, del patriottismo, ravvisando nella sua idea-forza la motivazione più alta a diventare cittadini. E in Italia ha detto di questo abbiamo bisogno: di diventare non tanto italiani, quanto *cittadini* italiani. Italiani, non c'è dubbio, sono anche Craxi e Andreotti, ma sono forse perciò cittadini italiani? Viroli ha distinto nettamente patriottismo da nazionalismo anche se in non pochi casi c'è stato scambio di nomi, carte truccate, usi distorti. Ma non presenta equivoci la linea di riflessione teorica e di passione politica che va da Montesquieau, per il quale virtù civile è amore della patria, agli illuministi e a Rousseau, per cui la patria sono le leggi, il governo e le istituzioni, ed essa vive solo dove c'è libertà, altrimenti non c'è che un *paese*. Una linea che arriva oggi a Habermas, che parla del patriottismo della Costituzione tedesca e a Michael Waltzer che vede la patria, riconosciuta tale da molte etnie e culture diverse come una comunità multiculturale in cui l'amor patrio abbia il suo fondamento nel *riconoscimento* reciproco, nel reciproco rispetto l'uno dell'altro che trae linfa dal dissenso. In modi ben diversi – ha concluso Viroli – parlano i testi dei nazionalisti per i quali l'amor patrio è cieco e intollerante, mai critico, solo celebrazione della grandezza della nazione, e alieno perciò dalle virtù della discussione. Non a caso ha spesso prodotto disastri e dominio.

Esplicitamente o no, queste riflessioni si sono tutte mosse dentro l'idea-base, di derivazione hegeliana, del *riconoscimento*, un'idea centrale in Hegel, su cui la critica recente sta molto scavando. Per Hegel, il riconoscersi l'un l'altro fonda la vita etica dello Stato e costituisce al tempo stesso l'autocoscienza dei cittadini. Ma non è un processo traquillo: una lotta mortale per il riconoscimento marca tutta la storia dell'umanità. Le relazioni di Alberto Burgio e di Domenico Losurdo si sono particolarmente impegnate a mettere in luce l'aspetto conflittuale della lotta per il *riconoscimento* indagata da Hegel e poi da Marx. Burgio ha preso le mosse dalla fenomenologia, dalla lotta per il riconoscimento tra servo e padrone che in modi diversi si distende su milleni di storia, nei quali l'autorità del signore impone l'assoggettamento e il lavoro servile. Ma il lavoro è mostrato anche da Hegel per l'aspetto in cui, attraverso di esso, l'autocoscienza del servo diventa a sua volta fonte di una identità non più asservita e fonte di potere. È il racconto che egli svolge, riassumendo due secoli di storia recente. Hegel vi racconta – ha detto Burgio – il sorgere di movimenti che organizzano una forza lavoro dispersa, conferendole autocoscienza e identità e promuovendone l'azione rivoluzionaria. Tutto finito, adesso, che l'identità operaia si offusca, vien meno ogni vocazione antagonista? Burgio ha indicato nella *fenomenologia* un altro e diverso modello esplicativo. Quello in cui il lavoro non dà più identità e potere, ma si pone piuttosto come un diritto. Dentro un panorama sconvolgente di degrado dei poveri a *plebe*. Hegel segue con angoscia la comparsa della *plebe* nelle città inglesi per la minaccia gravissima alla convivenza civile che tanto degrado umano rappresenta.

Cerroni: «Lo è realmente se riesce a dar vita ad una comunità dove l'individuo può trovare il riconoscimento di sè

Losurdo ha esaminato invece la tradizione di pensiero liberal-democratica a confronto con la fenomenologia del potere rinvenibile nella ricerca di Marx. Ne è emerso il limite di una concezione della democrazia da cui restano esclusi i poveri, la plebe, i negri, i colonizzati. Né si vede mai – ha rimarcato Losurdo – il nesso che unisce povertà e ricchezza, democrazia e dispotismi. Inoltre l'idealismo della teoria liberale vede solo, come soggetto della vita politica, il ceto dirigente, mai la classe dominante e il ceto ideologico. Ma la realtà del potere – ha concluso Losurdo –, emersa in tutta la sua brutalità nei regimi socialisti, va esaminata senza riguardi anche da noi, nelle società democratiche. Anche qui manipolazione e dominio sono ancora ben presenti.